

Da domani il Senato vota la Finanziaria
 Il presidente dc riapre il conflitto
 sul dopo-Goria e i rapporti con il Psi
 E l'«Avanti!» conta anche su Andreotti

Forlani a De Mita: «Non cercare pretesti»

Domani la Finanziaria riprende la sua corsa ad ostacoli. Il Senato voterà sulle modifiche. Poi il provvedimento tornerà alla Camera. Si finirà all'incirca il primo aprile. E l'«Avanti!» immagina un «brutto scherzo» per De Mita: una «alleanza Andreotti-Forlani». In effetti, dal «grande centro» (e da Gava), Forlani sembra staccarsi. Per accusare De Mita di «ideologismo» o di cercare «pretesti».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Non è proprio una falange quella che Antonio Gava ha messo al servizio dell'unità della Dc per contrastare le «azioni di guerriglia» dei socialisti. All'altro leader della nuova super-corrente dc, Arnaldo Forlani, la mediazione prospettata da Gava della «forte iniziativa po-

litica» deve essere apparso un abito troppo stretto. E il presidente dc ha sentito l'esigenza di tornare sullo sbocco da dare alla crisi del governo - ormai scontata, volente o nolente Giovanni Goria - respingendo l'esigenza di una definizione politica della coalizione a cinque sollecitata dal segreta-

rio dello scudocrociato perché uscire dalla strettoia della maggioranza programmatica imposta da Bettino Craxi nel giugno scorso. «Non si dovrebbe creare intorno al chiarimento un clima di attesa che potrebbe generare ulteriori difficoltà alla collaborazione fra le forze politiche». E così torna in discussione la stessa solidità del «grande centro» e riapre tutti i giochi congressuali. Gava era arrivato all'accordo con Forlani (dopo aver assicurato gli ultimi tronconi del vecchio cappo doroteo) con l'esplicito obiettivo di riabilitare i rapporti di forza all'interno della Dc. Per riuscire in questo intento senza provocare lacerazioni, il nuovo orientamento centrista ha bisogno del «compromesso». Si spiega co-

l'intera sinistra dc, quanto meno con Ciriaco De Mita. Di qui le pressioni sull'attuale segretario perché accetti il passaggio a palazzo Chigi. Ma una candidatura De Mita c'è già stata, all'inizio di questa legislatura. Fu Bettino Craxi a mandarla a monte proprio perché espressione di una caratterizzazione politica del governo e della sua maggioranza. E una nuova candidatura del segretario non potrebbe che avere la stessa valenza, sia pure educata dall'amicizia (affidata all'editoriale domenicale del *Popolo*) che il divorzio è possibile in ogni momento quando vengono meno le ragioni politiche e le convergenze su questi essenziali. Si spiega co-

si perché, in nome dell'«unità della Dc», Gava e Scotti abbiano alla fine dato il loro avallo alla rivendicazione di un «governo forte». Gava, per altro, è ricorso alla più classica delle finzioni dorotee per legittimare l'approdo: si è richiamato alla «linea indicata dagli ultimi 3 congressi del partito», quella - cioè - gestita da De Mita segretario con Forlani presidente. Ma Forlani proprio quella linea addita come «ideologismo astratto» (che, nelle parole del suo luogotenente Prandini, diventa addirittura «arroganza»), rivelando un contrasto di fondo nelle file della Dc che, a questo punto, rischia di esplodere rovinando vecchi e nuovi equilibri.

Il Psi non aspetta altro. Si spiega così il silenzio dei suoi maggiori esponenti, nonostante la virulenza degli attacchi rivolti loro dalle file dc. E l'«Avanti!» ad amministrare le contraddizioni altrui e a preparare il campo per nuove «incursioni». È accaduto tre giorni fa per l'ipotesi di un rinvio delle dimissioni di Goria a dopo le elezioni amministrative di primavera, che ha offerto il pretesto al presidente del Consiglio per chiedere al proprio partito una formale pratica di sfiducia da palazzo Chigi ed è l'altro paradosso interno alla Dc. Si è ripetuto ieri, con la proposizione di un altro interrogatorio - «All'orizzonte una alleanza Andreotti-Forlani?» - destinato a riacutizzare i sospetti e le faide nella Dc.



Ciriaco De Mita



Arnaldo Forlani

«Perché il Psi fu sedotto da Stalin?» chiede Bobbio



«C'è un problema storiografico rimosso: perché sia stato stalinista, e stalinista integerrimo, per molti anni il partito socialista. Morandi e Nenni non furono soltanto filosovietici ma stalinisti. Perché?» Norberto Bobbio, che pone questo interrogativo in un editoriale della «Stampa» spera che il problema sia affrontato nel convegno sullo stalinismo annunciato dal Psi: «Non tanto per pronunciare facili condanne o benevole assoluzioni - aggiunge Bobbio - ma per cercare di capire e di far capire». Il filosofo torinese, dopo aver sostenuto che la lotta politica di quegli anni sarebbe stata ridotta «all'antitesi fascismo-comunismo» e sottolineato la distanza dai «violenti contrasti e dalle passioni esasperate di allora», chiede un giudizio pacato «al di là del quale c'è posto soltanto per le solite baruffe, villanie, scambi d'accuse e d'invettive, di cui la gente è arcitufa».

Donat Cattin: «Nostro merito aver sconfitto Togliatti»

Per Donat Cattin «Togliatti fu un diavolo di partito abile e intelligente» ma, «giocando sulla doppiezza», avrebbe tentato di «portare il nostro paese nel blocco orientale». Ristabilire i «meriti storici» il dirigente dc chiede al suo partito di interessarsi al «caso Togliatti» perché «pesa sui rapporti fra democristiani e comunisti». È un metro per misurare se il Pci è realmente cambiato e se, di conseguenza, sono mutate le condizioni per poter avviare una collaborazione con loro.

In Friuli 300 iscritti lasciano il Pri

con cultura di Gorizia Marino De Grassi. In una conferenza stampa hanno spiegato che la loro decisione nasce da «una serie di motivazioni tra cui l'espulsione, decisa dal collegio dei probiviri, del consigliere nazionale Maurizio Fogar». I dimissionari lanciano pesanti accuse al Pri friulano: esclusioni arbitrarie alle elezioni, gestione feudale del partito, tesseramento gonfiato, presenza di dirigenti nella P2. Stelio De Carolis, della direzione provinciale, ha subito replicato che dietro l'abbondono «c'è soltanto livore nei confronti dei dirigenti».

Base Usa a La Maddalena: i comunisti sul referendum

con favore dalla segreteria regionale del Pci sardo. In una nota viene sottolineato che «il Pci si impegnerà a promuovere e sostenere la raccolta delle firme e a favorire la più ampia mobilitazione delle proprie sezioni in tutta l'isola».

Pace e disarmo: Pci e vescovo si scrivono in Sardegna

considerazione del ruolo attribuito all'isola nelle strategie militari, per la denunciazione del suo territorio e delle sue acque». È uno dei passaggi della lunga lettera inviata dal segretario regionale del Pci sardo, Sandro Scano, al vescovo di Ales, mons. Paolo Gibertini. L'iniziativa è stata presentata in una conferenza stampa dai periodici di Pci e della Curia che nel prossimo numero pubblicheranno il testo integrale della lettera di Scano e la risposta di monsignor Gibertini, un vescovo molto impegnato sui problemi della pace.

Demoproletari a congresso dal 4 all'8 maggio

Dal quattro all'otto maggio si svolgerà a Riva Del Garda il sesto congresso nazionale di Democrazia proletaria. Il documento che farà da base alla discussione congressuale è stato messo a punto in tre giorni di dibattito, conclusosi ieri, della direzione nazionale di Dp. In un documento la direzione demoproletaria conferma «il ruolo essenziale di Dp per dar corpo a un movimento politico e sociale che abbia come orizzonte il progetto dell'alternativa».

LUCIANO FONTANA

Pecchioli: le Br esigevano un prezzo politico

Il Psi tace sul caso Moro dopo le accuse di Andreotti

L'«Avanti!», nella edizione di ieri, ha ignorato le accuse di Andreotti al Psi per l'atteggiamento assunto durante il sequestro Moro. Nella polemica riaperta in questi giorni interviene con un commento Ugo Pecchioli, mettendo a confronto la vicenda Moro ed il caso Cirillo. «Cirillo aveva un prezzo valutabile in danaro. Per Moro il prezzo era soltanto politico».



Ugo Pecchioli



Giulio Andreotti

se per ragioni umanitarie o quanto politicamente. Erano atti ufficiali di cedimento da parte delle istituzioni al volere dei terroristi. Era la sconfitta di quella nuova esperienza unitaria - ha concluso l'esponente comunista - con la quale l'Italia democratica si stava cimentando in quella fase.

In fine, dopo le rivelazioni di Andreotti, il *Corriere della Sera* di ieri, in un commento di prima pagina intitolato «La storia butta in politica», annota: «Come nel caso della polemica sulle responsabilità di Togliatti, le verità politiche continuano ad essere tante quante le forze che si contendono, allora come oggi, il potere in Italia. La verità storica invece non progredisce di un passo».

Per diffamazione di cattolici

Processo canonico al settimanale di Ci

Per la prima volta nella storia della Chiesa postconciliare i cattolici che si sentono calunniati da «Comunione e liberazione» ricorrono all'autorità giudiziaria ecclesiastica per avere soddisfazione. «Il Sabato», con una inchiesta, aveva accusato Monticone, Scoppola, Bolgiani, Rosati, Sorge, Pintacuda di «neoprotostantesimo» e di essere «succubi» del Pci. La singolare disputa verso una composizione pacifica.

confronti, prima di tutto di Lazzati, ha mirato a bloccare all'inizio l'avvio di un processo di beatificazione di quest'ultimo, così come è stato fatto per Giorgio La Pira. Sullo sfondo c'è, poi, il conflitto tra i cattolici democratici sostenitori del pluralismo politico ed i cattolici integralisti, che si trasferisce anche all'interno della chiesa gerarchica.

Per ciò, si è tentato di presentare ieri, attraverso il «Giornale» di Montanelli, il cardinale Martini come «l'inquisitore» che mette al rogo «Il Sabato».

ROMA. Nella stona della Chiesa post-conciliare si può dire che è la prima volta che dei cattolici, sentiti calunniati da altri cattolici, si siano rivolti all'autorità ecclesiastica (nel nostro caso all'arcivescovo di Milano cardinal Martini) perché si faccia carico di dirimere la questione a norma del codice di diritto canonico. L'articolo 220, infatti, stabilisce che «non è lecito ad alcuno ledere illegittimamente la buona fama di cui gode».

I cattolici che hanno presentato istanza di querela hanno fatto riferimento ad una serie di articoli pubblicati nell'autunno 1987 dal settimanale legato a Comunione e liberazione, «Il Sabato» (di cui l'azione contro il direttore responsabile e i due redattori estensori dell'inchiesta), in cui hanno ravvisato «un attacco personale ad una eminente figura del cattolicesimo italiano da poco scomparsa, il professor Giuseppe Lazzati». Con quegli articoli, in effetti, il settimanale sosteneva che non solo Lazzati ma anche altri intellettuali cattolici (Alberto Monticone, ex presidente dell'Azione cattolica, Pietro

Scoppola, Bolgiani, Rosati) e i gesuiti Bartolomeo Sorge e Pintacuda fossero divenuti «neo protestanti», «responsabili dei mali cattolici di oggi». E su tutto l'accusa di «schiattanza» e «soggezione verso il Pci». Identica requisitoria era stata rivolta dagli ambienti di «Ci» al professor Monticone già all'ultimo congresso dell'Azione cattolica quando fu organizzata e sostenuta - in vano, però - una opposizione interna per fare breccia nell'associazione, condizionarne e, possibilmente, rovesciare gli orientamenti di «scelta religiosa» e di «pluralismo politico» sul piano delle scelte elettorali.

Il ricorso da parte di un gruppo di cattolici all'autorità giudiziaria ecclesiastica per risolvere una disputa culturale e politica può sembrare singolare, anche se legittima. Infatti, mentre il vecchio codice di diritto canonico limitava la trattazione di tali questioni essenzialmente ai chierici, il nuovo codice la estende a tutti i membri della Chiesa. Ma la verità è che l'attacco dottrinale da parte di «Il Sabato» nei

confronti, prima di tutto di Lazzati, ha mirato a bloccare all'inizio l'avvio di un processo di beatificazione di quest'ultimo, così come è stato fatto per Giorgio La Pira. Sullo sfondo c'è, poi, il conflitto tra i cattolici democratici sostenitori del pluralismo politico ed i cattolici integralisti, che si trasferisce anche all'interno della chiesa gerarchica.

Ciò vuol dire che il giornale ciellino non è andato proprio a Canossa, ma non se l'è sentita di sostenere uno scontro con l'arcivescovo. Anche perché il codice canonico non è dalla sua parte. □ A.S.

Il Vaticano contattò le Br?

«Per ora, nessun commento». Con questa laconica dichiarazione il vicedirettore della sala stampa vaticana, don Giovanni D'Ercole, ha reagito ieri, prendendo tempo, alle rivelazioni dell'onorevole Andreotti circa le iniziative di Paolo VI per tentare di salvare la vita di Aldo Moro. Don Pasquale Macchi, indicato come la persona che «sa», fa sapere di essere «in ritiro per gli esercizi spirituali».

«Caritas Internationalis», fu quella di accogliere dai brigatisti qualsiasi richiesta con la più larga disponibilità a trattare. Ed in questo quadro - ci è stato confermato ieri in autorevoli uffici vaticani - fu concretamente ipotizzata l'eventualità che si dovesse pagare anche un riscatto. A tale proposito fu proprio don Macchi ad interessarsi presso ambienti finanziari del mondo cattolico lombardo e bresciano per fare affidamento su una congrua somma di denaro. Ciò vuol dire che Paolo VI si sentiva così personalmente coinvolto da non far pesare sulla Santa sede un eventuale onere finanziario.

Sarebbe però mancato il contatto «disperatamente cercato», secondo monsignor Levi. Dopo giorni e giorni di estenuante attesa, sia in Vaticano che ai numeri telefonici della «Caritas Internationalis», con sede in via San Callisto in Trastevere, dove si alternavano anche di notte persone qualificate, monsignor Ussler,

la versione data ieri nell'intervista al nostro giornale da monsignor Virgilio Levi, vicedirettore dell'«Osservatore Romano» al tempo del sequestro Moro. E cioè che Paolo VI, nel pieno rispetto dell'autonomia e delle competenze dello Stato italiano, oltre a rivolgere il 22 aprile 1978 il nobile ed appassionato appello agli uomini delle Brigate rosse che rilasciassero Aldo Moro «senza condizioni», attivò tutti i canali possibili per tentare di stabilire un contatto con le Br. La direttiva data da Paolo VI alle varie organizzazioni ecclesiastiche, fra cui la

versione data ieri nell'intervista al nostro giornale da monsignor Virgilio Levi, vicedirettore dell'«Osservatore Romano» al tempo del sequestro Moro. E cioè che Paolo VI, nel pieno rispetto dell'autonomia e delle competenze dello Stato italiano, oltre a rivolgere il 22 aprile 1978 il nobile ed appassionato appello agli uomini delle Brigate rosse che rilasciassero Aldo Moro «senza condizioni», attivò tutti i canali possibili per tentare di stabilire un contatto con le Br. La direttiva data da Paolo VI alle varie organizzazioni ecclesiastiche, fra cui la

versione data ieri nell'intervista al nostro giornale da monsignor Virgilio Levi, vicedirettore dell'«Osservatore Romano» al tempo del sequestro Moro. E cioè che Paolo VI, nel pieno rispetto dell'autonomia e delle competenze dello Stato italiano, oltre a rivolgere il 22 aprile 1978 il nobile ed appassionato appello agli uomini delle Brigate rosse che rilasciassero Aldo Moro «senza condizioni», attivò tutti i canali possibili per tentare di stabilire un contatto con le Br. La direttiva data da Paolo VI alle varie organizzazioni ecclesiastiche, fra cui la

GRAMSCI E TOGLIATTI LA STORIA I DOCUMENTI

GRAMSCI IN CARCERE E IL PARTITO

DOMENICA 13 MARZO CON l'Unità
 GIORNALE+LIBRO = 2.000 LIRE

8 marzo VUOI FESTEGGIARTI? COMPRA... In Prima Persona
 la guida gialla delle donne

In edicola e in libreria

In Prima Persona LA GUIDA GIALLA DELLE DONNE

1988

DATANews